VITA

Di

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO IL DOMENICHINO

scritta

DA GIUSEPPE RONCAGLI

BOLOGNA
PEI TIPI DI JACOPO MARSIGLI
1842.

Quando poco dopo la metà del secolo decimosesto caddero in basso nell'Italia le scuole di pittura Romana, Fiorentina, Veneta e Lombarda, Bologna ebbe la gloria di averne una nuova e Lodovico Caracci fu l' ingegno potentissimo che la creò. Questa scuola ha dato cose grandissime e stupende, e vanta tra suoi allievi famosi uomini, alcuni dei quali giunsero a tanta perfezione, che non pure superarono il maestro, ma contrastarono il primato coi più grandi delle altre scuole. Uno di questi è il Domenichino, del quale imprendiamo a parlare.

Nacque Domenico, secondo genito, da Zampiero Zampieri in Bologna il 21 di Ottobre del 1581. Fugli natura cortese di for-

me piacenti, di corpo robusto, non molto grande. Diegli sottile ingegno e benchè un pò tardo al comprendere, pure di fortissima ritentiva; squisito sentire, forza d'attendere e d'imaginare grandissima, indole buona, cuor generoso non inchinevole ad alcuna bassezza. Tenero ancora, essendosi mostrato voglioso d'imparare, il padre suo, che nell'arte del calzolaio aveva avvanzato mediocre fortuna, tutto rallegrato per le buone disposizioni del figlioletto, cominciò sino da quel tempo a promettersi ogni gran cosa di lui, e già colla mente vagheggiando, lo vedeva o negli alti gradi della toga, o della ecclesiastica gerarchia apportare alla famiglia quel lustro che le mancava. Conseguollo pertanto in età di poco più che un lustro a precettore riputato valente. L'ingegno acuto del fanciulletto superò prestamente le prime difficoltà; sicchè il maestro pigliando animo, nella Grammatica e nell'Aritmetica cominciò ad erudirlo.

Erano i maestri d'allora, come purtroppo sono alcuni anche oggidì, assai incresciosi della fatica, i quali per isfuggire la noia che si richiede ad ammaestrare l'intelletto de' ragazzetti, fanno loro apprendere a memoria le cose che debbono imparare, e così invece di dare loro delle vere cognizioni, non fanno che riempiergli la mente di vani suoni. Per questo spesso avviene, che quelli che hanno più ingegno, o sono di più

caldo sentire abborrendo da un tal modo d' insegnamento, addivengono talmente ribelli allo studio, che non se ne può cavare giamai verun frutto. Un tal modo teneva il buon nomo a cui era stato affidato Domenico. Per la qual cosa questi disgustatosi prestamente dello studio in altre cose cominciò colla mente a divagare, e siccome egli era portato al bello, così sovente avveniva che, passando davanti alle botteghe de' pittori, lasciava la scuola, e le ore intere si fermava a veder dipingere. Nella scuola poi invece di attendere alle lezioni, nella carta e nei banchi disegnava. Il maestro veduta la repente mutazione di Domenico, amorosamente lo ammonì, ed egli che dolce era, prometteva di tornare allo studio, e di buona voglia vi tornava; ma non vi perseverava a lungo, chè gli sarebbe stato mestieri mutare natura. Onde il maestro sdegnatosi, attribuendo a mal volere del fanciullo ciò che era proprio diffetto, se ne richiamò al padre, il quale adirato sgridò il figliuolo, ed ordinò al maestro di usare i più aspri modi per farlo tornare al dovere. Il misero garzoncello nella trista condizione o di dovere combattere la propria volontà, o di tirarsi addosso l' ira paterna, dal dolor vinto, in se medesimo rammaricandosi piangeva, e tacito ed afflitto penosamente passava la vita. Sicchè il padre vedendolo dimagrire un giorno chiamatolo a se, con

amorose parole domandollo della cagione del suo dolore, e della sua ripugnanza allo studio. Non essere fatto per lui il latino, rispose, non potere intendere l' animo a cose incomprensibili. Che volesse adunque fare, domandollo di nuovo il padre. Il pittore, il pittore, rispose, e queste parole disse con tale calora, che il padre si determinò di acconsentirgli.

Fra coloro che in quel tempo insegnavano la pittura in Bologna era un Dionigio Calvart fiammingo, uomo di valore nell'arte sua, e di riputazione. Conoscevalo Zampieri ed a lui condusse ed affidò il figliuolo. Erano pochi giorni che Domenico si trovava nello studio del Calvart, allorchè uno degli scolari più giovanetti dava di sè bellissimo saggio, ed il maestro se ne compiaceva talmente, che lo dichiarò preside e direttore de' suoi compagni eguali di età e di studio. Era costui il Guido, che ragazzetto di poco più di tredici anni dava segni della futura grandezza. Oh avesse egli trovato migliore condizione di tempi, che in lui avremmo un secondo Rafaello! Così il Domenichino ebbe le prime nozioni da Colui che doveva un giorno emulare. Fu questa scuola assai fruttuosa al Domenichino perchè il Calvart benchè stizzoso era fatto apposta per insegnare. Prendeva esso gli scolari, e con molta pazienza veniva loro additando le bellezze da seguirsi e gli sconci da fuggire, e con la

lettura delle storie e delle favole andava loro formando a poco a poco la mente, ed eccitando l'imaginazione cercava d'innamorarli della virtù, senza della quale diceva non potersi pervenire al sommo dell'arte.

Intanto la scuola di Lodovico Caracci diveniva ogni di più famosa. Agostino ed Annibale formati da essa, in Parma ed in Roma facevano opere immortali; sicchè le recavano tal nome che da ogni parte vi correvano gli scolari. Il Guido, lasciato il Calvart, se ne venne a Lodovico, lo seguiva poco appresso l'Albani. Il Zampieri pure avrebbe desiderato d'andarvi, ma o lo ritenesse rispetto paterno, od altra cagione, si rimase nella prima scuola, non lasciando però di procurarsi da' suoi compagni gli esemplari dei Caracci, che in assenza del maestro studiosamente copiava. Accadde un giorno mentre tutto attento stava copiando una stampa di Agostino, che senza che egli se ne avvedesse, fu sopraprese dal maestro, il quale come abbiamo detto di natura subita ed impetuosa essendo, mutò sulle furie, e fuori di ragione, con strapazzi, ingiurie e percosse talmente offese il meschinello, che fu costretto a fuggire col capo rotto, brutto di lagrime e di sangue. Arrivato a casa, e mancandogli il cuore di farsi vedere a' parenti così malconcio, andò ad appiattarsi sur un granaretto della medesima. Passata l'ora in cui soleva ricondursi a casa, i

parenti non veggendolo venire cominciarono a sospettare non gli fosse intravenuto qualche strano accidente, ed il sospetto crebbe allorchè essendo venuta la notte assai tarda egli però non comparve; onde i rammarichi e le ricerche furono grandi. Il garzonetto che dal luogo ove stava ciò sentiva, spingendolo l'amore ai parenti, il tedio, il disagio ed il dolore della ferita, improvvisamente fece di sè mostra, con che rallegrò in parte gli afflitti genitori, ma veggendolo così brutto, domandaronlo come a chi l'avesse di tal sorta malconcio, ed egli fece loro aperto quanto gli era avvenuto. Ristoraronlo e confortaronlo i parenti, assicurandolo che l'avrebbero messo sotto ad altro maestro.

La mattina veniente Zampieri portossi da Agostino Caracci, col quale aveva famigliarità, gli raccontò l'accaduto al figliuolo, e lo pregò di volersi interporre col cugino Lodovico, perchè lo prendesse fra suoi alunni. Acconsentì di buon grado Agostino, e fattosi consegnare Domenico unitamente ad alcuni suoi disegni, lo presentò esso stesso al cugino » lodandoglielo per bontà e talen» to, e promettendogli sicura riuscita » sono parole del Malvasia che coi Caracci, a cogli altri della loro scuola usò famigliarmente. Piacquero a Lodovico a il giovinetto ed i disegni, onde subitamente fra suoi scolari l'accettò.

Non è da dire se il Domenichino fosse tutto lieto di questo evento, e di trovarsi in una scuola alla quale da tanto tempo desiderava d'appartenere, fra suoi antichi compagni, e coll' Albani specialmente; poichè la comune gentilezza ed il dolce sentire li aveva legati assieme di cordiale amicizia. Laonde davasi a tutt' uomo allo studio, e le giornate intere in esso affaticava, cosicchè in breve la mente avanzava la potenza della mano: lo che portando notabile differenza fra il concepimento e l'opera, egli credeva che ciò provenisse da insufficenza, ed era nn conoscere le difficoltà senza l' abito di superarle. Onde egli faceva e rifaceva, ed allorchè dopo molto studio vedeva l'opera sua imperfetta stranamente se ne affliggeva. Gli altri scolari, che gli portavano invidia, perchè vedevano in lui un nuovo oggetto in cui l' amore di Lodovico si sarebbe rivolto, vedendo questo suo affaticare, credevano che ciò provenisse da pochezza di mente, e per beffe lo chiamavano *bue*. La qual cosa, lui che pochissima stima aveva di sè, grandemente addolorava, e gli faceva credere, che per indole fosse portato ad un arte, ad apparare la quale il suo poco ingegno non gli sarebbe bastato. Ma ben presto mostrò chi egli fosse.

Soleva Lodovico Caracci ogni due mesi chiamare intorno a sè i più provetti scolari, e loro dava un argomento da disegnarsi

d'invenzione. Questo esercizio chiamavano l'*Accademia*, e colui che avesse fatto il migliore disegno ne riportava un premio d'onore di capo della medesima. Domenico abbenchè non fosse tra coloro, che potevano avervi parte, tuttavia una volta misesi in mente di voler fare anche egli il suo disegno e lo fece, ed allorchè venne tempo di consegnarlo, bellamente mise il lavoro fra quelli dei concorrenti. Lodovico fatte le debite osservazioni, dichiarò degno del premio un certo disegno, e domandando chi ne fosse l'autore, tutti si guardavano in viso e tacevano. Dopo alcun poco d'esitazione e di maraviglia s'avvidero, che il numero dei disegni era maggiore dei concorrenti, e mentre cercavano la cagione di ciò, videro che Domenico pallido e tremante, dubbioso ed irrequieto se ne stava quasi fuori di sè in un canto della camera e non ardiva di farsi manifesto. Ben se ne accorse l'Albani, o forse il sapeva, che presolo per mano in mezzo ai maravigliati circostanti lo condusse, autore del disegno dichiarandolo. Di che gli furono fatte da Lodovico e dall'amico Albani feste grandi, e da quel giorno in poi venuto in opinione, per la sua piccola statura venne detto il Domenichino. Per questo successo grandemente animato incominciò a colorare teste e nudi, ed anche piccoli quadretti. Prima però di progredire nella narrazione delle sue vicende e de' suoi

progressi nell'arte, è necessario fermarsi alcun poco a vedere in quali tempi e fra quali uomini vivesse, e quanto contribuissero a formargli il cuore e la mente.

Gli aurei tempi vaticinati dalle profezie si erano avverati, e prole divina era venuta ad abitare sulla terra. I nostri costumi si erano ingentiliti, ed avevano dato all'arte una via novella. L'ideale di tutte le cose che è la vita delle medesime aveva acquistato un abito non prima sentito d'insuperabile gentilezza. Non più sozzi amori, Dei vendicativi e bestiali, la prepotenza da rappresentare, ma le più alte e grandi virtù. La donna sollevata al grado che le competeva. Il disprezzo d'ogni superbia, il perdono delle ingiurie, l'eguaglianza fra tutti gli uomini, il sacrifizio che fa dell'uomo un eroe, il reciproco aiuto, il compatimento fonte d'ogni ben essere voluti e proclamati. Idee così sublimi dovevano inalzare gli animi a grandissimi concepimenti e lo fecero.

Francate le città d'Italia nel 1183 per la pace di Costanza, bentosto mille navi solcando i mari, e portando agli opposti lidi le merci ne trassero ricchezze. Pisa, Venezia e Genova in breve divennero potentissime. Le lettere non tardarono a risorgere e benchè in prima povere e meschine pure furono di una gentilezza inarrivabile. Che nitore, cha beltà, che squisito ed alto sentire, quale incognita ed arcana potenza non si trova in

quelle semplicissime prose? Chi può resistere alla prepotente eloquenza di Dino Compagni? La semplicità di Ricordano và dirittamente al cuore, ed il libro dei fioretti di S. Francesco sembra scritto da un angelo, e disceso di cielo. Compagne alle lettere vennero le arti, ed il secolo decimoterzo va superbo per le grandi moli d' Architettura che da ogni parte d' Italia s' innalzarono. Più tardi Cimabue, Giotto e Vitale da Bologna ispirati dai canti del divino Poeta, messo a terra il freddo e goffo dipingere dei greci maestri, la natura imitarono. Il costoro dipingere come quello che era mosso dai medesimi sentimenti da cui erano le lettere ispirate, tiene indole ed abito eguale a loro. Mancano è vero questi pittori nel disegno, ignorano la prospettiva, sono difettosi negli scorci, duri nel colorito, secchi nelle ombre e nelle pieghe, pure l' espressione degli affetti, che forma l' anima della pittura è in essi squisita, e come l' amore, l' odio, la tema, la speranza, il dolore, la compassione, la carità sentivano, così nelle pitture significavano. Onde viene quella dolcezza che alla loro vista tutto ti inebria il cuore. Il secolo avvenire ricco del costoro sapere, corse meta più alta in prima col Beato Angelico da Fiesole, Masaccio, il Ghirlandaio, il Frate, Francia ed il Perugino, poscia con Leonardo, Michelagnolo, Vecellio e Correggio. In fine il

divino Raffaello spiegò i vanni a tale altezza a cui non fu più dato ad uomo mortale di arrivare.

Il progresso e la decadenza delle arti e della letteratura, che sono l'esterna rappresentazione del sentire de' popoli si vuol cercare nel diverso stato degli animi. Ma questi comprendono varie facoltà, le quali sono di diversa perfezione, e direi quasi fra loro in una certa gerarchia in cui alcune debbono necessariamente imperare, altre consigliare, le infime obbedire. Però ne viene che ogni qualvolta esse non tengono il posto loro assegnato dalla natura, l'uomo travia. Pertanto se il talento sommette la ragione, o il sentimento di fedele consigliero la vuol far da padrone, allora o gli animi sono dati alle cose sensibili e disprezzano le intellettuali, o sono commossi da stolte chimere di matta fantasia. Nel sedicesimo secolo per molte cagioni che qui non è d'uopo ricordare, gli animi erano venuti a tanta abbiezione, che un cieco epicureismo e la più laide sozzure imbrattarono una letteratura che per la parte della elocuzione e dello stile sarebbe stata meravigliosa. Sposo che tradiscono il marito ingannandolo e ne vanno non che impunite lodate; libidini d'artisti, buoni calunniati, più scherniti e derisi, tristi d'ogni maniera, che ipocritamente diportandosi passano per santi, popolo credulo che ne va a ba-

ciare le reliquie. Un Benvenuto Cellini che di suo pugno manda alla posterità le proprie nequizie, un Dalla Casa che scrive l'oscenissimo capitolo del Forno e condanna d'oscenità Vergerio, un Macchiavelli che non si vergogna di far rappresentare la Mandragola ed altissimi personaggi di atarne spettatori, un Aretino che spera il capello di cardinale, in fine un Merlino che colle sue composizioni scandalizza coloro cui era famigliare la lettura del Bandello, del Firenzuola, del Lasca. La scienza pure non era immune da colpa: del Macchiavelli non parlo; la brutta e sozza dottrina d'Elvezio, dico un recente scrittore, trova il suo fondamento in Guicciardino. I tristi semi producevano tristissimi frutti ed i costumi peggioravano al finire del secolo. Vissero è vero dipoi cotemporanei al Domenichino il Galileo, il Bellarmino, il Baronio, il Pallavicino, ed altri sommi, ma le loro dottrine troppo alte a paragone del secolo non erano nè intese nè apprezzate, e però non valevano a raddrizzare le menti ed a migliorare i cuori, nè a frenare l'impeto ruinoso di una pessima abitudine. I tempi poi erano infelicissimi. Le eresie seminate da Lutero, Calvino e Zuinglio avevano divisi gli animi, e la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e pel maligno influsso l'Italia erano piene di guerre. Negli uni era fervore di setta nuova, negli altri amore di religione avita,

in tutti odio e livore e desiderio di mettere a terra la parte avversa; onde le battaglie erano ostinate e crudali, le perdita degli uomini molta, il dispendio grande, il bisogno di rifars l'esercito d'uomini e di denaro continuo, pressante. Mancati adunque egli spiriti quegli alti sentimenti pei quali le arti crebbero e si mantennero, dopo la metà del secolo decimosesto la pittura e specialmente quella parte che ne forma l'espressione venne a cadere. Vero è che la gran mente di Lodovico Caracci le aveva dato nuovo augumento, ma perchè non è concesso all'uomo di farsi totalmente sopra al secolo, e perchè egli aveva preso per metodo l'imitazione e l'ecclettismo, essa pittura mancava di quella originalità, e di quell'ispirazione, che solo le può dara chi corre una via propria, e che dal cuore solo può venire. Grande sapienza, bella composizione, squisitissimo disegno si trova nelle sue pitture, ma non v'è tutta quell'anima che fanno soavi e care le pitture del secolo decimo quarto e quinto.

Fra questi uomini ed in questi tempi viveva il Domenichino, e benchè fra corrotti costumi, viveva incorrotto. A noi non è dato conoscere quali fossero i felici semi, che sino dai primi anni gli ispirarono un amore ardente a tutto ciò che vi ha di più grande nel mondo. Ma noi vediamo cha studiosamente cercava di nudrire, ed accre-

scere questo sentimento colla lettura dei fatti magnanimi che le storie ricordano, delle vite di tanti eroi che onorano l'umanità, dei generosi canti de' poeti, e specialmente delle sacre carte, dalle quali si partiva più sapiente e migliore. La religione cattolica di cui era zelantissimo osservatore, studiava e meditava; e le grandi e generose massime ch'ella ispira, in se stesso accoglieva, e colla fervida imaginazione faceva sue proprie. Correva per gli aperti campi per esaltarsi all'aspetto della natura, e spesso le nostre colline solo e pensoso lo vedevano mostrare con moti, e con cenni come fosse per lui potentissima quella vista. La mente ancora coltivava: sapeva benissimo il latino, studiava la musica, conosceva l'anatomia, l'architettura, le matematiche, la prospettiva. I libri che trattavano di architettura e di pittura studiava in modo, che prima non li lasciava se interamente non li conosceva, dicendo essere impossibile mettere nell'intelletto e nella memoria con una sola lettura ciò, che tante fatiche era costato al suo autore. Nè meno gli giovava la cara e buona compagnia dell'Anacreonte della pittura, Francesco Albani, anch'esso versato nella lettura dei poeti, col quale spesso praticando e discorrendo venivano in alti concetti, si cambiavano gli avvertimenti ed i segreti dell'arte. Ma al pittore non solo è necessario di concepire ma di esprimere, e perciò non con-

tanto della lettura dei libri, e della conversazione degli amici n' andava tutto solo per le piazze, ai teatri, ai trivi per vedere quali esterni segni l' uomo mostri quando ci sia da gravi affetti commosso; ed allorchè in qualche strano caso s' imbatteva, fermato il passo, attentissimamente notava il mutarsi dei volti, gli atteggiamenti delle diverse persone che a quel caso avevano parte, e posciachè se l' era ben fitto nella mente, traevasi in disparte, e colla matita nella carta il ritraeva. E per imprimerlosi poi nella memoria con fortissime riflessioni veniva distinguendo i più minimi e sfuggevoli atti con che si mostrano esternamente gli affetti, distingueva il proprio ed il comune, le uguaglianze e le disuguaglianze, effettuando per tal maniera quel suo detto, che non meno colla mente, che colla matita e coi pennelli soleva dipingere e disegnare. Di tal guisa dice il Bellori » egli pervenne » a delineare gli animi ed a colorire la vi» ta. » Tutto di poi stava indefessamente nello studio copiando dal vero, disegnando e bozzando invenzioni. Nelle quali o fosse poca fecondità di mente, o troppa la brama di perfezione, era alquanto tardo, e solo dopo estreme fatiche poteva condurre le sue composizioni. Studiava le opere antiche, le pitture dei Francia e della loro scuola; la S. Cecilia di Raffaello era la sua delizia. Per questi studi avvanzando, ben pres-

to egli si lasciava indietro molti dei suoi compagni, e nell'età di poco più che vent'anni era così perito nell'arte, che altro non gli abbisognava che la fortuna gli porgesse occasione di operare.

In questo tempo, spinto forse dalle lodi che i Caracci facevano delle opere dell'Allegri, egli si portò a Parma per vederle. Tornato a Bologna, l'Albani ed il Guido furono chiamati a Roma. Il Domenichino pure avrebbe avuto gran desiderio d'andarvi, ma la sua piccola fortuna non glielo permetteva. Ebbe però promessa dall'Albani, che si sarebbe adoprato per trovargli lavoro e l'avrebbe chiamato a Roma. Stava il Domenichino in questa aspettazione allorchè arrivarono da quella città copie di alcune pitture di Raffaello fatte in disegno da Annibale Caracci, le quali gli misero tanto desiderio di vedere gli originali, che rotto ogni indugio con poco denaro messosi in cammino a piedi, a Roma pervenne ed andò ad albergare nella casa dell'Albani, e vi si fermò.

Aveva la munificenza di Giulio, di Leone, di Clemente e degli altri successivi Pontefici raunato in Roma quanto vi era di grande nel mondo. Michelangelo vi aveva scolpito il Mosè, innalzata la cupola di S. Pietro, dipinto nella cappella Sistina il gran giudizio. Raffaello le loggie Vaticane, ed un immenso numero di quadri. Il Sangallo vi

aveva fatta quella cinta di famose fortificazioni, altri uomini famosi vi avevano lasciate le opere loro. Le cose dell'antichità da ogni parte vi si raccoglievano. Vi era il Lancoonte tanto studiato da Annibale Caracci, il torso di Belvedere da Buonarotti, l'Apollo e tante altre mirabili statue. Gli artisti migliori di quell'età in Roma si trovavano. Il giorno seguente al suo arrivo, il Domenichino portossi alle sale vaticane, e fermatosi ove Raffaello ha rappresentato la scuola d'Atene, per ben sei ore stette fiso a contemplarla. Tornato a casa e domandandolo l'Albani, che gliene paresse; divino risposе, insuperabile, e qui cominciando ad enumerare i pregi grandi di quella pittura, non d'altro parlava che della scuola d'Atene. Onde l'Albani di nuovo domandandolo, che gli paresse delle altre pitture; non averle vedute rispose, per essere la scuola d'Atene cosa che per se sola richiede l'attenzione di più giorni.

È facile il comprendere quante osservazioni, quanti concepimenti, quante idee dovette fare ed acquistare il Domenichino trà tanti capi d'opera, in mezzo a sì stupende cose. Ed io corro coll'imaginazione, e lo vedo davanti alla Trasfigurazione di Raffaello inebriarsi di quelle bellezze, e non parere mai sazio di riguardarle. Oh avesse egli potuto imaginare che un opera sua (il S. Girolamo) avrebbe potuto con quella

maraviglia dell' arte contrastare, e tenerne in forse il primato.

Studiossi l' Albani di trovargli lavoro, e presentatolo ad Annibale, che allora dipingeva la Galleria Farnese, raccomandoglielo assai. Lo prese egli sottomdi se e gli diede a abozzare alcuni freschi nella detta galleria, che molto gli piacquero. Il buono Albani da quell' amico ch' egli era, non contento di questo in ogni modo cercava di fargli buon nome in Roma. Gli procacciò l' amicizia di D. Francesco Polo, maestro di Cerimonie del Cardinale Aldobrandini, e di Monsignor Giambattista Agucchi. Era questi Bolognese e letterato di gran nome, buono e compagnevole, amante delle arti e degli artisti, e non appena ebbe veduto Zampieri, tra perchè egli era bolognese, tra perchè la sua fisonomia mostrando una certa bontà era molto insinuante nell' animo delle persone, assai gli piacque e lo volle presentare al cardinal Girolamo suo fratello. Il Cardinale era uno di quegli uomini che giudicano materialmente dall' apparenza esteriore, per la qual cosa la natura timida e guardinga del Domenichino non potè trovar grazia appo lui. Allora il Monsignore, che usando col Zampieri, veniva ognora acquistando migliore opinione di lui, gli ordinò un quadro rappresentante S. Pietro quando egli è liberato dall' angelo. Come l' ebbe finito lo fece porre sopra la porta

della sala per la quale il Cardinale era solito passare. Venuto a casa il Cardinale vedendo questa pittura, si fermò con piacere a riguardarla, e piacendogli e lodandola molto domandò chi l'avesse fatta. Allora il Monsignore fece comparire Domenico avanti di lui. Il Cardinale buono essendo e perciò dispiacente di non avere resa a Zampieri la dovuta giustizia, lo lodò, lo premiò e gli offerse la casa sua con tutte le comodità che a' suoi studi fossero necessarie. Allora egli prese stanza a casa del Cardinale lasciando l'Albani, presso il quale mantenuto e spesato era stato quasi due anni.

Molte sono le pitture, che il Domenichino condusse durante il primo soggiorno in Roma, le quali gli fruttarono poca fortuna, poco nome, molte amarezze: cosicchè venne in pensiero di lasciare del tutto la pittura e l'avrebbe anche fatto se l'amico Albani con opportuno consiglio l'animo caduto del giovine non rialzava. E primieramente dipinse tre lunette in S. Onofrio pel Cardinale Agucchi, parimente per l'Agucchi dipinse una Susanna tutta ignuda e bellissima, la quale sorpresa dalli laidi vecchioni, frettolosa si ricopre il petto ed il seno, mostra lo sdegno, il pudore, e la vergogna, mentre quelli tremanti e convulsivi ardono di libidine, di rabbia e di vendetta. Per mezzo di Annibale fu scelto a dipingere i freschi di

S. Giacomo degli Spagnoli, che riescirono bellissimi. Monsignor Agucchi poi scrivendo di lui a Bologna al canonico Dulcini diceva „ Guido comincia con lui a perderla ancorchè abbia dalla sua la fortuna. „ Morto nel 1605 il Cardinale Agucchi, Domenichino scolpì in marmo di sua mano molti ornati del monumento di lui e due teste di montone ai capi dell'urna, ed una medaglia nel mezzo col ritratto del cardinale assai bene modellate. Per la morte del Cardinale non perdette l'ospitalità in quella casa rimanendosi appresso a Monsignore. Fatto poi questi maggiordomo del Cardinal Pietro Aldobrandini, tanto si adoperò col suo signore, che ottenne a Domenico di dipingere in Frascati, deliziosissima villa di quel Cardinale, molte pitture, che anche oggi il curioso viaggiatore vede con piacere e meraviglia. Appresso per mezzo di Annibale dipinse nella Badia di S. Gregorio sul monte Celio in rivalità del Guido la flagellazione di S. Andrea che fu opera oltre ogni credere bellissima, e per giudizio d'ognuno Domenico prevalse a Guido nell'azione e negli affetti, che debbono essere il principale scopo dell'arte.

Usava il Domenichino ogni qualvolta doveva fare un qualche lavoro, prima di mettere mano all'opera recarsi sopra se stesso, e fortemente attendere a quello che egli doveva operare. E poscia che aveva scelto nel-

l'azione le parti principali e le accessorie veniva colla mente imaginando da quale passione dovesse esser mossa ciascuna persona, che nella sua storia voleva rappresentare. Allora egli talmente accendevasi, che quasi fuori di se, tanto n'era occupato, correva per la stanza e cogli atti e colle parole, cercava di eccitare in se quegli affetti che voleva raffigurare. E fu appunto mentre, dipingendo uno dei flagellatori di S. Andrea, immaginava vivamente la bruttale ferocia per esprimerla in quel manigoldo, che sorpresolo Annibale, abbracciandolo e baciandolo gli disse „ *da te imparo cosa, che giammai avrei appresa*. Poco dopo Annibale gli ottenne dal Cardinale Farnese le pitture di Grotta Ferrata.

La mattina delli 15 Luglio 1609 Roma era in lutto. Nel luogo stesso in cui 89 anni innanzi stava esposta alla pubblica compassione la salma mortale del giovane Raffaello e presso lui la non ancora terminata Trasfigurazione, vi stava il corpo di Annibale Caracci improvvisamente ed immaturamente rapito alle arti ed alla gloria d'Italia. Domenico sentito il caso ei ebbe grandissimo dolore per l'amicizia e la gratitudine che gli portava, e ne fu talmente costernato che decise, terminati i lavori di Grotta Ferrata, di tornarsene in patria omai disperando di poter fare più fortuna privo dell'aiuto di quel fidissimo padre. Era egli già all'età di

trent' anni pervenuto, i quali fra le fatiche e gli studi aveva spesi, e non pure veniva defraudato della meritate lode, ed era posposto al Guido ed agli altri pittori di grido, ma si alla turba adoperante i pennelli. Passato il 1610 aveva già finito di dipingere in Grotta Ferrata molte storie di S. Nilo in quel modo e fare suo proprio; e già sendo libero di se, fermo nella prima determinazione di volere tornare in patria, si preparava alla partenza, allorchè inaspettatamente vennegli da un prete suo amico ordinato un quadro per parte di poveri frati. Ciò ruppe il suo divisamento. Fu questa la più bell' opera che mai facesse in vita sua, io voglio dire il S. Girolamo della Carità, che per Soli 50 scudi ei dipinse. Espresse egli il santo, che giunto all' ultima vecchiaia prima di morire infermo ed agonizzante si fa portare nella chiesa di Betelemme per prendere il santo viatico. È egli per la malattia e per gli anni stremo d' ogni vigore, le carni sono vizze e magre, e quasi prive di sangue, tutte le membra cadenti mostrano l'estremo languore. Stà ginocchioni ed è sorretto da un robusto giovane che lo sostenta tenendogli le mani sotto le ascelle. La faccia sua veneranda spira celestiale contento, ed è inspirata da tanta carità e divozione, che t'invita a pregare. I circostanti e gli aventi parte all'azione divotamente ed attentamente riguardano. L' espressione e l' esecuzione di

questo quadro parve di tanta perfezione a Nicolò Poussin, che non dubitò di metterlo al pari della Trasfigurazione di Raffaello, e dichiarò queste due opere le due più belle cose che mai siano sortite dall' umano pennello.

E qui l' invidia si studia di mordere il Domenichino. Il Lanfranco coperto ed insidioso s' insinua frà la moltitudine de' riguardanti e con velate parole va susurrando all' orecchio, nota difetti, poi grida al plagio, e dice essere una copia di quello di Agostino Caracci, nella Certosa di Bologna. Nè contento di questo, disegna a suo modo il quadro di Agostino, ed il suo scolare Perier lo incide e ne sparge le copie per tutta Roma. Sono gli uomini facilmente disposti a passare agli estremi opposti e specialmente quando si credono ingannati, corrono subitamente dalla lode al vituperio, vedono ciò che non esiste, bandiscono sovente la croce addosso all' innocente. E così fecero al povero Domenichino il quale non aveva scusa, se la vista dei due quadri non valeva a difenderlo, essendo essi tanto differenti che niuna cosa in fuori dell'argomento hanno di somigliante. Con queste arti il Lanfranco riescì a mettere il Domenichino in tale discredito, che venuto alcuni anni dopo a Roma il Cortona per non perdere in riputazione, fu costretto a dirne tutto quel male che poteva.

Questi nuovi infortunii lo misero al tutto fuori di speranza di poter più tentare la fortuna dopo tanti infelici esperimenti, e lasciata quella terra, povero ed afflitto se ne tornò alla patria nell' Aprile del 1612. Quivi trovò i parenti, il padre e la madre ancor vivi che ritrasse in un quadro con tutta la famiglia. Aveva portata da Roma una mezza figura al naturale che restò in Casa di Silvio Albergati, il quale avendola esposta, traeva moltissima gente a vederla. Essendovi venuto il Tiarini uomo molto cortigiano in compagnia di gran signori e cavalieri, in atto di sprezzo diede di spalla: essi ridendo gli dissero, che non se ne intendeva, ed egli amaramente — *no di sì brutte e mal fatte* —

Al finire di Maggio di quell' anno stesso non so per qual ragione lo trovo in Roma nuovamente, ove a concorrenza del Lanfranco, del Guercino e d' altri rappresenta invenzioni alludenti alla Verità scoperta dal Tempo. Condusse egregiamente in S. Luigi della nazione francese, molte storie di S. Cecilia. Terminati questi lavori fu chiamato a Fano dal Sig. de Nolfi a dipingere una sua cappella nella cattedrale di quella città. Questo Signore savio e giusto estimatore del sapere e della virtù lo accolse come meritava, e tutto il tempo che con lui stette, tali onori e tali trattamenti gli fece, che poi sempre fu caro al Domeni-

chino quel soggiorno e lo soleva chiamare il suo paradiso terrestre. Dipinse quindici storie e misteri della vergine al cui nome la cappella è dedicata. Dopo di che se ne venne in patria come ne fa fede una lettera di Lodovico Caracci del 19 Luglio 1617, nella quale nominando i grandi pittori che si trovavano allora in Bologna addita pel primo il Domenichino. Quivi probabilmente fermò la sua dimora sino al 1621, nel qual tempo essendo montato alla suprema cattedra il Cardinale Alessandro Ludovisi suo amico, fu nominato Architetto apostolico e richiamato a Roma. (a)

In questo tempo forse, per ordinazione del Sig. Marchese Giacomo Filippo Spada dipinse il S. Pietro Martire ad imitazione di quello di Tiziano. Imprese Tiziano a rappresentare il Santo, il quale diportandosi con un suo compagno da Milano a Como è assalito da furioso sicario all'entrare delle folte boscaglie che allora ingombravano quelle terre. È il santo rovesciato a terra, ferito da più colpi nel capo, ma non morto; l'assassino gli è sopra, e colla sinistra gli strappa di collo la cucolla, e colla destra

(a) Mentre io manifestava questa mia opinione, dettatami più dalla induzione, che dall'autorità di documenti mi venne alle mani la seconda edizione della Felsina Pittrice del Malvasia, nella quale il Sig. Guidi ha pubblicata una privata scrittura ignota sino ad ora, esistente negli Archivi della Casa Ratta, dalla quale si raccoglie, che non solo il Domenichino si trovava in Bologna nel 1617 ma anche è fatto chiaro che fino al sopradetto tempo quivi fermossi.

gli vibra il colpo mortale. Tanta è la rabbia e la fierezza di costui che mette spavento in mirarlo. Il Santo per lo contrario quasi ignorasse ciò che accada intorno a lui non fa difesa, ma stende le braccia e gli occhi al cielo rivolge; l' anima sua non è più di questa terra; essa va oltre alle cose mortali e vagheggia l'eternità. La quiete che dal volto e dagli atti trasparisconο, appalesano la pace interna e la speranza del cielo. Eguale soggetto ed egual punto d' azione ha impreso a trattare il Domenichino se non che il S. Pietro di quest' ultimo è inferiore a mio credere a quello di Tiziano. Esso è anche uomo, e non ha ancora perduti i naturali istinti, che lo portano a fare difesa, mentre quello del pittore veneziano è più che uomo, ed ha nel volto quella pace che ti fa pregare pe' tuoi persecutori. Sublime e santo pensiero, che il veneziano ci ha dato ed al quale non è potuto il bolognese arrivare. Ma se l' affetto dal quale è mosso il santo di Tiziano è superiore a quello del Domenichino, pari nondimeno è il pregio dalla esecuzione. Il S. Pietro di quest' ultimo è un uomo, che assalito inerme cede alla necessità, ma non da vile: gli atti, il volto, l' asciutto ciglio lo dicono. Il compagno poi dipinto dal bolognese mi pare di gran lunga superiore a quello del veneziano pittore; esso è veramente spaventato ed è fuori di

se, e quasi se potesse si vorrebbe involare a se stesso.

Non già dopo la morte di Gregorio XV come avvisa il Malvasia, ma verso la fine del pontificato di Paolo V, come dice il Passeri, s'invaghì e prese per moglie Marsibiglia Barbetti, poichè si sa che il Cardinale Alessandro Ludovisi, che appresso fu pontefice col nome di Gregorio XV gli tenne al sacro fonte il primo figliuolo, e che prima del decembre del 1623, vale a dire quattro mesi incirca dopo la morte del detto pontefice, aveva già avuto in Roma la figliuola, che fu la sua terzo genita. Era la moglie del Domenichino giovinetta di forme così avvenenti e leggiadre, che al vederla rapiva; di singolare bontà e ricca di doviziosissima dote. La prese egli non già perchè ricca fosse e di gran parentado ma perchè la trovò conforme a' suoi costumi, ed atta ad ispirarlo a grandi cose. Nè egli era uomo da vendere per denaro, o per altro fine i casti e dolci affetti, che rendono grande, tranquilla, e lieta la vita. Pure anche questo ebbe a procurargli disgusti, a non solo non potè mai avere la pattuita dote, ma n'ebbe coi parenti inimicizie e disgusti, e Francesco Capelli che lo serviva di procuratore fecegli spendere più nel litigio che guadagnasse nella ricupera.

Monsignor Dionisio Ratta morendo aveva lasciato, che si dipingesse una Madonna del

Rosario da mettere alla sua cappella di S. Giovanni in Monte e che l' opera fosse locata al miglior pittore che si trovasse in Bologna al tempo della sua morte, con mille scudi di premio. Ricercato il Guido se accettar volesse quella impresa, ricusò perchè occupato a dipingere quella bellissima Assunta che andò a Genova, e che quel raro incisore che era il Sig. Giovita Garavaglia, che morte troppo presto ci furò, aveva con sì belle speranze cominciata ad incidere. Per la ripulsa del Guido fu scelto il Domenichino, benchè si trovassero in Bologna un Tiarini, un Barbieri, un Albani. Per dare effetto alla sua composizione in due parti divise il suo quadro. Nella parte superiore pose la Madonna, il Bambino, S. Domenico, gli emblemi della passione e molti angioletti. Nella inferiore una gente devota d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni condizione raccoltasi per recitare la devota orazione: ed ecco a destra e a sinistra venire armati assassini e metterla in iscompiglio ed a morte. Oh quanto son belle, oh quanto son care quelle due giovinette abbracciantisi, che sono da quell'impetuoso cavallo rovesciate a terra! come in esse traspare la purezza dell' animo, la santità de' costumi, come niuno sdegno, niun odio mostrano contro colui, che a sì immatura morte le conduce! E d' altra parte quanta ferocia in quell'armato cavaliero, quanto

furore, quanta rabbia vinto vedendosi nella vittoria! Quanto dolore non mostra l'altra, che semplicetta domanda la vita a quel barbaro, che crudelmente le ficca un coltello nel seno, come è bene atteggiata, quale bellezza inarrivabile! Con che caldo affetto e speranza priega quel santo pontefice! quel vecchio, accada che può, nel cielo ha riposto sua speme. Ignari e scherzanti se ne stanno quei due fanciulletti, attenti si ne' loro puerili trastulli, che quanto accade loro d'intorno non li disturba. La parte superiore è una gioia di paradiso, che inebria di celestiale contento. Il bambino è cosa più che mortale, la vergine veramente la regina degli angeli. In somma il gran pittore cielo e terra ha in una sola tela ritratto.

Due anni occupò a condurre questo quadro, e dica il Malvasia, che per dipingerlo tutto intero, fece egli disfare il palco, che separava la camera inferiore dalla superiore, onde vi potesse capire tutto disteso. Tenne egli l'opera sua gelosamente custodita e non la volle far vedere a persona finchè non fosse del tutto terminata, tanto l'avevano gli ingiusti biasimi fatto diffidente del proprio valore. Come l'ebbe compiuta, chiamò gli amici, gliela mostrò, e non fu che pei conforti di Guido e dell'Albani, che egli la espose alla pubblica vista. Concorsero gl'intendenti, i dilettanti ed i curiosi per vederla ed il Guido non si tenne dal dire

ch' ella superava di mille doppi le opere di Raffaello. Sentenza in vero troppo benigna, dettata forse per compensare l'autore delle ingiustizie che il mondo gli faceva. Per questo lavoro soltanto quattrocento scudi gli furono pagati, in molto tempo, in più rate, e stentatamente.

La fama che gli acquistò questo quadro, gli procacciò dal Sig. Pietro Carli quello della S. Agnese, che non potè terminare in Bologna perchè assunto al pontificato il Cardinale Alessandro Ludovisi fu da questo, come già si disse, nominato architetto apostolico. Ciò mi fa credere, che egli sentisse molto innanzi nell'Architettura, e come mastro fosse riconosciuto, giacchè se il Pontefice per l'affetto che portava al Domenichino lo voleva beneficare, non gli sarebbe mancato il mezzo adoperandolo nelle cose della pittura, nella quale arte aveva mostrato quanto valesse.

Portossi egli adunque a Roma colla moglie, dalla quale aveva già avuto un figlio. Ivi, come scrive nelle sue lettere l'Agucchi, fece molti disegni d'Architettura di bellissimo gusto, che non furono messi ad effetto per la presta morte di Gregorio. Diede compimento alla portentosa tela della S. Agnese. Cominciò le sue pitture del S. Andrea della Valle, lavoro procuratogli dai Cardinali Ludovisi e Montalto.

Venuta a Bologna la S. Agnese fece me-

ravigliare la città tutta. È la santa condannata ad essere arsa viva: molti sono gli spettatori e le guardie, i carnefici preparano la catasta e s' affrettano di mettervi fuoco, ma chiunque di loro s' appressa alle legna coll' accesa face preso da subite convulsioni con orribili contorcimenti dolorosamente in pochi istanti finisce la vita. Sbigottito il pretore dal portento, sta per revocare l' ingiusta sentenza, quando uno dei carnefici arditamente montato sulla catasta piantò un coltello nella gola alla misera condannata.

Contrista l' anima e gela il sangue il vedere quella tenera e bellissima fanciulla di poco più che tredici anni, trafitta per mano di un fierissimo manigoldo. La vita le manca, e le membra tutte si risentono pel dolore; languono e si stendono le mani ed i piedi che moiono. Pure qual pace, quanta speranza, qual gioia di paradiso in quel bel volto non s' accoglie? la bocca ride d' angelico riso. L' assassino mostra bestiale freddezza e fa raccapricciare. Incerto trema il Tribuno. L' uso alle stragi rende la guardia indifferente. Compassione e pietà prende le tre donne, alla vista di sì miserando spettacolo. Il fanciullo che tutto stretto si stà in seno alla madre grida che già si sente. Orrore fanno li due cadaveri, ed hanno pinta nel volto l' angoscia che soffersero morendo. Indarno si potrebbe con parole significare, quanto sapere, quanta cognizione dell'uomo,

quanto sentire in questo quadro apparisca. Il filosofo pittore vi ha fatto l'estremo di sua possa; vivi lì vivi e i morti paion morti. Di questo quadro ebbe dovuto premio, perchè avendo egli domandato mille scudi, per giudizio del Guido glie ne furono dati mille e ducento a patto che rifacesse la gloria. (1)

Ben presto diede compite le sue pitture di S. Andrea della valle. E qui nuove disgrazie per lui. I maligni detrattori tanto seppero fare e dire che poco mancò, che non fossero date a martelli e buttate a terra. Il Cardinale Ludovisio impedì che gli fosse fatta tanta ingiuria. Il povero Domenichino sentendo sì acerbi biasimi, venuto sotto quella tribona e dopo averla riguardata molto tempo colle lagrime agli occhi, disse a' suoi scolari, che per confortarlo gli stavano intorno, *e pure non mi pare di essermi portato sì male.*

Scampato da mortale malattia, per voto fattone, dipinse un S. Francesco grande al naturale, che regalò ai padri cappuccini, e pel Cardinale Borghese un quadro grande di Diana colle Ninfe che tirano al segno, ed è l'opera stupenda per invenzione e per arte. Molte altre cose dipinse, che troppo lungo e forse stucchevole sarebbe il ricordare.

Intanto s'era aperto un aringo agli ar-

(1) Il S. Pietro Martire, il Rosario e la S. Agnese si conservano presentemente con gelosa cura nella Pinacoteca della nostra città di Bologna.

tisti. I signori del Tesoro di Napoli avevano ordinato di far dipingere la cupola di S. Gennaro ad uno dei migliori pittori di quella età. Grande era il premio che promettevano, cento scudi per ogni figura intera, cinquanta per ogni mezza, venticinque per ogni testa e finalmente un regalo proporzionato alla grandezza dell'animo e nobiltà di quei cittadini terminato che fosse il dipinto. La grandezza del lavoro, la speranza di sicura fama, e la larghezza del premio aveva tratti colà molti pittori; il Guido ed il Gessi vi erano andati, ma non vi si erano potuto acconciare perchè appena mettevano mano all'opera, gli artisti di colà che ad ogni modo volevano farla loro, uniti in concorde volere facevano guerra accanita agli artisti forestieri ed a dritto ed a traverso cercavano di stornarli dal lavoro.

Tanti anni di fatiche, tante opere avevano appena dato al Domenichino il modo di campare meschinamente la vita. Onde non è da maravigliare se adescato dalla speranza di guadagno in Napoli si risolse di accettare quell' opera, offertagli appunto in tempo in cui era ben chiarito della sua poca fortuna in Roma. Conchiuse egli adunque contro il consiglio degli amici e della moglie il trattato per la pittura della gran cupola di Napoli e nell'anno 1630 partì alla volta di quella grande città.

Giunto colà vi trovò un amico sincero, un protettore. Era questi il Cardinale Francesco Buonrompagni bolognese (che gli aveva tenuto il secondo figliuolo al battesimo) uomo di specchiate virtù e di rarissimo sapere. Fugli data abitazione nella casa stessa del Tesoro. Misesi incontanente all'opera incominciando dalli quattro triangoli o peducci della cupola, dipingendovi fatti alludenti a S. Gennaro, e nella volta dipinse il popolo costernato, che ricorreva a lui per avere soccorso contro il traboccchevole vomitare del Vesuvio. Ivi con quella espressione che era a lui propria, dimostrò lo spavento del popolo, la pressa, il caldo pregare e la fiducia che poneva nel santo. Adornò con belle pitture gli archi delle capelle, dipinse nella chiesa stessa quattro tavole in lamine di rame così sprangate nel muro, che togliere non si potessero senza ruinarle. Così vollero i Napoletani troppo bene ricordando il violento ratto dello Spasimo del Divino Raffaello, e dalla bella copia della Trasfigurazione di Francesco Fattore. Scoperte alla pubblica vista parvero bellissime, ma il Lanfranco ed il Ribera tramischiatisi col popolo, e cogli amici, ed esclamando biasimi e dispregi occupavano gli animi della moltitudine sempre facile a farsi aggirare dagli intriganti. Nè contenti di questo i maligni, vennero alli Signori deputati del Tesoro e molto s'adoprarono per fare credere loro,

che Domenico non era quell' uomo che si erano dati ad intendere. Così dice il Baldinucci = venne travagliato dal primo gior-
„ no che entrò in Napoli, e pare gran cosa
„ come resistesse coll' ingegno all' applicazio-
„ ne delle arti.

Noi abbiamo detto più innanzi che il Domenichino era un poco tardo al comporre. Di questo s' accorsero i suoi nemici e ne profittarono. Prevedendo, che se gli fosse da altro lavoro caricato, non avrebbe potuto terminare l' opera assuntasi nel termine stabilito, persuasero il Viceré che dei quadri che faceva dipingere per mandarli in Ispagna alcuni ne proponesse al Domenichino, con questo intendimento che o egli accetterebbe il lavoro e non potrebbe attendere alla promessa, o non l' accetterebbe e gli tirerebbero addosso l' odio del Viceré che era uomo superbo e prepotente, e non facile a tollerare le ripulse. Richiesto il Zampieri, se ne scusò, negando di volersi intromettere in altro lavoro senza la licenza delli deputati, la quale però per compiacere al Viceré fu conceduta, prorogatogli il tempo.

Visto il Ribera andarsi a vuoto questo colpo che stimava sicuro non si sgomentando prese altro partito, e cominciò a dire, che il Domenichino era valentissimo nei primi colpi, e quando spontaneo dipingeva, ma che per troppa voglia di perfezio-

nare il suo lavoro talmente lo tormentava, che i suoi dipinti parevano sortiti dalla mano del più timido ed inesperto scolaretto; cosicchè chi voleva da lui buone pitture doveva impedirlo dal terminaarle. Il Vicerè mosso dal detto di questa sua creatura, faceva torre tirannescamente al Domenichino i quadri non finiti e non perfezionati perchè non li guastasse e lo faceva poi venire a Palazzo ove il Ribera con grandissimo favore abitava, e secondo i diletti di costui doveva ritoccare e correggere le opere sue. Forse quel tristo, che non vergognava di farla da maestro all' autore del S. Girolamo e della S. Agnese, gli faceva coprire e velare le bellezze. Il povero Zampieri, che non avrebbe fatto male a persona vedendosi posto a tal croce sentiva doppiamente l'ingiustizia e la violenza che gli veniva fatta; sicchè tra sdegnoso e adirato passava i suoi giorni. Intanto i deputati lo sollecitavano, il Vicerè lo richiedeva di nuove opere, per cui oppresso da tante cure nè potendo per mancanza di quiete intendere la mente alle cose dell' arte, per non perdere la vita messi alla sorte vari partiti risolvè di fuggirsi da Napoli. Il quale divisamento venne tosto effettuato. Essendo stato inaspettatamente chiamato dal Vicerè, egli che era pieno di sospetto, temendo qualche disavventura, in vece d' andarvi, se ne venne a piedi fuori di Napoli. Ivi fattosi raggiungere

da un suo famigliare con un cavallo alleatito, non avando riguardo nè al caldo, che era molto grande, essendo nel colmo della state, e che lo metteva quasi nel sicuro pericolo di certa infermità, nè allo sdegno del Vicerè, nè alla vendetta che ne avrebbe potuto prendere, nè alla probabilità di essere raggiunto e preso, nè infine di lasciare in balìa de' suoi nemici, e di quell'uomo fiero e superbo che era il Monterey (così chiamavasi il Vicerè) gli averi, le cose più care, la moglie e la figlia, le opere cominciate, solo e ratto se ne portò verso Roma. Viaggiò velocissimamente facendo appena quelle posate, che a ristorarsi erano necessarie, ed in tre notti correndo pervenne a Frascati Villa deliziosissima del Cardinale Ippolito Aldobrandini rifinito, stanco, e travagliato nell'animo per tanti pensieri che nella mente lo combattevano. Ebbe favorevole la sorte di trovare Guardarobba della Villa Aldobrandina un certo Ventura bolognese che lo conosceva, il quale lo ricevè cortesemente e diedegli ospitale ricetto. Quivi arrivato parve al porto di salute e si rasserenò alquanto, ma gli stavano fitte nel cuore le rare cose che aveva lasciate a Napoli, ed il dolore, che loro aveva cagionato fuggendo senza poter dar loro un addio; l'odio de' nemici, la rabbia del Vicerè, e la tema che su quelle innocenti creature non si sfogassa.

Avendo Zampieri grandissima amistà con Angeloni segretario del Cardinale gli scrisse tosto del suo arrivo, dandogli contezza dello stato in cui si trovava. Questi avuta la lettera ne fece parte al suo Signore, che lo mandò incontanente a Zampieri e suo nome ingiungendogli di confortarlo e di offrirgli che disponesse d' ogni sua cosa come di propria, e di significargli che si recave a grande onore di potergli in qualche cosa giovare. Intanto il Viceré tenendosi fortemente ingiuriato pieno di mal animo fece mettere in prigione la moglie e la figlia di Domenichino, dichiarando che non sarebbe resa loro la libertà se egli non tornasse in Napoli. Il Domenichino allora pregare i suoi amici ad intromettersi e il Cardinale Aldobrandini da Roma ed il Cardinale Buoncompagni in Napoli tanto fare, che placato il Monterey, nella primavera del 1635 ottennero la liberazione delle donne, che furono lasciate venire a Roma, ove il Domenichino in questo mezzo erasi portato; a patto però che riconducessero il pittore a dar compimento al lavoro.

Il Domenichino riavuto che egli ebbe questi oggetti sì cari e poi quali aveva avute tante sollecitudini ne fu oltre modo lieto, studiossi tosto di terminare un quadro, che aveva incominciato pel Viceré e glielo mandò, e nella primavera del 1636, quantunque avesse determinato di non più tornare

in Napoli, vinto dalle richieste replicate che si facevano e dalla data fede vi fece ritorno. La guerra che prima aveva avuta tornò a riaccendersi con fortissimo accanimento degli emoli in tutto determinati di non lasciarlo dipingere. Gli corruppero il muratore, il quale mischiò cenere alla calce della intonacatura, e non appena vi era sopra dipinto, che arricciandosi la dipintura cadeva. Gli stessi deputati videro questo e toccarono con mano. Molte volte trovarono modo di cancellargli in un giorno il lavoro di molti dì; riempirono Napoli di satire e sarcasmi e continuamente gli venivano dalle poste lettere piene d'insulti. A ciò s'aggiungeva la malvagità di un suo cognato cui per carità nella propria casa manteneva. Aveva costui in brutti vizi sprecato ogni suo avere, e siccome quegli che era stimolato molto dalla voglia di soddisfarli e non aveva i mezzi, erasi unito a' suoi nemici, e continuamente lo travagliava, sperando colla morte di lui di trovare riparo al naufragio, mediante le fortune che il Domenichino aveva guadagnato durante il suo soggiorno in Napoli. In tal modo tormentato il Domenichino pieno di sospetto, non si fidando d'alcuno era per venire all'ultima disperazione, se non era un prete suo amico che buono era e perfetto conoscitore dell'uomo, il quale con opportuni consigli e col tenerlo occupato nella musica della

quale molto si dilettava, non lo avesse sol-levato. E fu in questo tempo che il nostro pittore inventò un' Arpa con tutti li suoi generi Diatonico, Cromati ed Enarmonico come egli con lettera del 7 Decembre 1638 ne scrive all' amico Albani, e come Giambattista Doni fa menzione nel suo trattato della musica. Pure ad onta di tanti contrasti aveva già da due anni dato cominciamento alla gran cupola di S. Gennaro, e già allegro del prossimo termine dell' opera sua scriveva agli amici che in meno di un anno l' avrebbe terminata, e che finalmente avrebbe potuto lasciare per sempre quella per lui male augurata terra, ed in ozii felici sarebbe venuto in patria a terminare i suoi giorni. Così scriveva nel Marzo del 1641 quando la matina delli 15 del successivo Aprile, era giorno festivo, alzatosi per tempo, bevvè dell' acqua a digiuno come era solito, n' andò alla messa, poscia allo studio e stava benissimo. Tornato a casa in sul mezzo dì, all' ora di pranzo, non tosto ebbe preso due bocconi, che fu assalito da fierissimo dolore. Messo in letto il male crebbe e l' altro dì fu mandato pel medico che non seppe che dire. Onde egli conoscendo prossimo il suo fine, fatto venire il suo confessore acconciossi nelle cose dell' anima e prese il santo viatico. Dopo parve più quieto: la notte il male tornò ad infierire ed in sul fare del giorno spirò

l'anima, tenendo stretto al seno le cose che aveva maggiormente amate nel mondo, la moglie e la figlia.

Questo fine ebbe in Napoli Domenico Zampieri nel sessantesimo anno dell'età sua. Fu di piccola persona, di grato aspetto, di poco parlare. Più la solitudine e la quiete che le sollazzevoli brigate gli piacque. Sobrio, parco pulitamente vestiva. Dotto nell'arte non faceva cosa che prima non avesse osservato nel vero, e attentamente pensata; osservatore ed esecutore perfetto. L'avversa fortuna tolerò con pace, ebbe l'amore dei buoni, l'affezione dei grandi, l'amicizia de' sapienti. Lodò gli antichi, stimò i presenti, la bassa adulazione abborrì, e fu dall' invidia de' tristi travagliato. Religioso, di costumi purissimo, ebbe un solo amore, che gli durò tutta la vita. Fu buon cittadino, tenero marito, amoroso padre, morì onorato e compianto.

Al suo cadavere fu data modesta sepoltura nella Chiesa Arcivescovile. Lasciò erede delle proprie fortune, montanti a circa ventimila scudi che guadagnò in Napoli, l'unica figlia superstite.

Le opere del Domenichino, molte di numero, varie d'invenzione, una volta neglette e disprezzate, ora cerche e desiderate sono sparse in tutte le parti d'Europa e non v'è galleria di qualche valore, che non vanti o vantare non voglia un quadro del

Domenichino. Quelle del Museo di Parigi e di Dresda ne contengono. Roma, Napoli, e Bologna hanno le principali sue opere. E qui l' ordine del discorso mi chiama a parlare del valore delle medesime, che in secondo mia forze farò volontieri.

L' arte ha un fine da adempiere, un decoro da osservare, un bello da imitare mediante un fatto materiale; quindi il pittore, che vorrà conseguire piena e meritata lode e quattro cose secondo mio avviso, dovrà por mente. Primieramente egli dovrà considerare fra quali uomini, in quale condizione di tempi, fra quali vizii, fra quali corrazioni egli viva, e rappresentare un fatto morale che sia il più acconcio, il più opportuno ed abbia un fine più prossimo a mostrar bella quella virtù, brutto quel vizio, vile quella corruzione, che egli vuole o predicare o combattere o vituperare. In secondo luogo è a lui necessario, scelta l' azione, (come quegli che un sol punto della medesima può esprimere) scegliere quel tale, che sia il più addatto a portarla tutta intera nella mente del maravigliato riguardante, e con molta filosofia, e profonda cognizione degli uomini e dei tempi venire considerando da quali affetti, da quali passioni sia mosso quel fanciullo, quel vecchio, quella giovine, quella donna, quel pio, quel buono, quel reo, nel punto e nell' azione concepita. In terzo luogo verrà

imaginando la migliore composizione da darsi alle figure, tanto perchè servano il meglio possibile alla espressione dell'azione e mostrino a prima vista quale sia la principale, quale l'accessoria, tanto perchè la distribuzione e l'atto delle figure sembri bello e naturale e per niun modo offenda la vista del riguardante. E verrà ancora rappresentandosi secondo l'ideale normale le maggiori bellezze che a diversi personaggi si addicono. E siccome la pittura è un arte che rappresenta non un alto concepimento, non un gran principio fecondo d'applicazioni a prò del genere umano, ma mediante l'uso materiale de' colori esprime un fatto che da questo principio e da questo concepimento derivi e perciò lo faccia all'uomo sovvenire ed amare, così è mestieri in quarto luogo al pittore che col fatto vuol dare esecuzione a' suoi concepimenti, molta perfezione nel disegno, bella distribuzione nelle ombre, squisito colorito, varietà e decoro nei panneggiamenti, in somma che egli sia tale immitatore della natura, che vive e vere ti sembrino le cose ch' ei pinge.

Adunque se l'arte comincia dalla immitazione, se questa la ricava dal bello naturale, se dal decoro riceve lustro ed ampiezza, se dal fine morale ha la sua perfezione, ne viene ch' ella sia maestra di civiltà, amica d'ogni grandezza e d'ogni vero, perseguitatrice d'ogni vizio e d'ogni

errore. Quindi il pittore ed il poeta debbono essere di virtù banditori anche in tempi sfortunati e difficili, in cui fra corrotti costumi regnino l'ignoranza e l'errore. So che allora i disprezzi, gli odii, la miseria l'esiglio li aspettano, perchè se l'ignoranza è arrendevole, e qualche volta si lascia volontieri ammaestrare, l'errore è sempre ribelle e caparbio, e mancando ragione ha ricorso alla forza, all' inganno od alla violenza. Ma senza coraggio non si esercita alcuna virtù ed al non timido amico del buono, del bello, e del vero è d'uopo non comune ardire e costanza, disprezzare la buona fortuna, calcare l'avversa. Dante in tempi tristi ed ignoranti vivendo, fra odii privati e civili discordie, non curando fortuna, bandito dalla patria, esulando di terra in terra con carme sublime ed inudito, dispensava fama e gloria a' buoni, maledizione ai tristi, predicava virtù, i beni della pace e l'universale monarchia. Così il nome suo glorioso di generazione in generazione tramandato vivrà quanto il moto lontano.

Poste queste cose se ci faremo a considerare le pitture del Domenichino, vedremo che di poche in fuori tutte trattano di argomenti religiosi, e che perciò hanno un fine morale, da tutti sentito. In tutte si rappresenta bella la virtù, brutto il vizio, detestabile la colpa. Perciò oggi ancora il

popolo alla vista delle sue pitture, batte palma a palma e benedice i suoi alti concepimenti, che sempre recangli opportuno un casto e santo pensiero, a ravvivargli l'animo e la mente stanchi degli errori di cui è carca la vita. Ad esprimere questi concetti egli ha scelto le più belle azioni, che offre il cristianesimo da rappresentare. In questa vedi una giovinetta, che dà la vita innanzi di negare un vero che ella crede; in quella uno che priega pe' suoi persecutori, in altra un santo vecchio, che con tanto affetto prende il pane degli angeli, che a sante cose t'invita. Le composizioni tanto di espressione che di affetto sono piuttosto mirabili che grandi. Il gruppo della S. Agnese non ti par vero? e se guardi all'effetto qual più hello atteggiamento e disposizione poteva dare alle figure che compongono questo quadro impareggiabile? È benchè il Rosario non ti rappresenti unità di azione se guardi soltanto alla disposizione dei gruppi qual cosa ti resta a desiderare? Le forme dei volti e delle persone sono bellissime e al dire di Mengs se avessero un poco più di eleganza non invidierebbero quelle di Raffaello.

Gli affetti, le passioni ed i sentimenti sono molti, diversi per indole e tempera, altri sono hoglienti, altri soavi, altri quasi divini. Il cristianesimo, tutti li ha temperati o migliorati, e molti ne ha fatto na-

scere de' nuovi e non prima sentiti. Alla modestia ha fatto succedere l'umiltà, allo spirito di vendetta il desiderio di migliorare quell' essere che si è degradato offendendoti, agli affetti cechi, tempestosi e momentanei, i grandi, i lieti e durevoli. All' ebrezza de' sensi, il piacere di sentirsi puro, e l'amore ad una infinita perfezione; e l'abnegazione di se medesimo è solo propria di Lui. Tutti questi affetti conobbe benissimo il Domenichino, e perchè egli credeva che essi formassero l'anima delle pittura, siccome il disegno, il colorito e le ombre ne sono il corpo, così fu suo principal studio di nudrirli in sè, e di venirli in essa introducendo. Nè era contento di esprimere un qualunque di essi ma diligentissimamente i più generosi ed i più nobili sceglieva, come quelli che più bell'anima potevano dare alle pitture, e quando i tristi egli 'espresse non mai trionfanti, ma sempre vili ed abbominevoli li fece, perchè dal loro contrasto più cara riuscisse la virtù e fosse più facilmente ed amorosamente amata. E noi già abbiamo veduto descrivendo alcune sue pitture quanto stolta sia l'accusa che gli vien fatta che cioè solamente affetti forti e gagliardi ei sentisse. Ed anzi io tengo per certo, che se egli non giunse ad esprimerli come fece il divino Urbinate non meno però di lui ne sentisse. Il S. Girolamo, la Madonna, le due donne, il

Pontefice, ed il vecchio che si trovano nel Rosario, il S. Andrea, la S. Agnese e moltissime altre ne fanno apertissima prova. Il Domenichino coll' avere ridonato all' arte questa sua parte vitale non solo potè superare i proprj maestri, ma nello stato in cui l' aveva trovata le diede un vero incremento, ritornandola nella vera via per la quale con Raffaello era giunta per così dire al sommo della perfezione. Questi affetti e queste passioni poi espresse a meraviglia, serii, torbidi, paurosi, allegri, puri, casti, venerabili sono i volti da lui dipinti. E qui è da notare che tutti gli affetti e tutte le passioni, tutti i sentimenti, si manifestano al di fuori con certi segni e atteggiamenti proprii di ciascuno, che li fanno distinguere per quel tale e non per altro, sfuggevoli e di pochissima differenza in frà loro, difficilmente dall' osservazione apprendibili, ma non dal sentimento dell' uomo, che al loro ripetersi riconosce e sente di averli provati in sè ed in altri veduti. Una delle fonti più squisite della bellezza nella espressione degli affetti e delle passioni, si è di mettere innanzi quei tali segni che sono proprii ad esprimerli nella mente dell' uditore e del riguardante. L' Alighieri e l' Urbinate sono in questo inarrivabili; il Domenichino dopo loro tiene certamente uno dei principali luoghi. Quello scuotere il capo sospirando, che fa Farinata degli Uberti

udendo, che la rotta d' Arbia è ancora in mente dei Fiorentini, e che è posto in oblio che egli solo abbia difeso a viso aperto in contro a tutti Fiorenza, è l'atto vero e solo che fa colui che si rammarica di una ingiusta ingratitudine. Il languido abbandono della S. Cecilia da tutte parti appalesa l'estasi soave ond' è la santa rapita. Ed al Domenichino facendo ritoreo dico, che tutto il S. Girolamo mostra l' interne contrizione, e la faccia sna di maestà divina, spira l' amore di paradiso che in quell' alma s' eccoglie; che vero è quel pontefice il quale nel Rosario stà orando; che se il piede solo della S. Agnese ci fosse mostrato, saremmo costretti a dire, che egli è di una donzelletta che muore; che in fine de tutta la persona del compagno del S. Pietro martire si scorge lo spavento ond' è compreso, con tante verità ed unità di azione, che io lo credo impareggiabile. Ma non è necessario ripetere le cose dette, avendo noi più innanzi indicato quante nobili passioni e cristiani affetti si sentisse, e come efficacemente ed evidentemente li rappresentasse.

E venendo finalmente alla parte artistica, che nel fatto esterno consiste, dove il pratico solo può parlare, mi fermo all'estremo del mio campo, ed a lui lascio il dire con lungo discorso, come, e perchè sia bellissimo e squisitissimo il disegno, bella la di-

stribuzione delle ombre, il rilievo grande, il colorito pastoso benchè un pò inferiore alle altre qualità, belli i drappi ed i panneggiamenti e se egli abbia anche in queste parti superato i proprii maestri.

Dalle cose fin qui discorse apparisce che il Domenichino col ridonare alla pittura quei sentimenti che l' avevano fatta grande la ricondusse a' suoi veri principii, e con ciò le fece fare un vero progresso. Lodovico Caracci la parte materiale della pittura aveva rimesso in fiore, Domenichino cooperò altamente perchè riavesse la parte spirituale.

Abbia adunque il Domenichino quella gloria, che i suoi contemporanei gli negarono, che a me non sarà nè inutile nè increscìosa la presente fatica, avendomi dato occasione di considerare la vita di un cittadino dabbene, di ammirare i pregi grandi di un valoroso artista, di richiamare alla memoria dei presenti una delle principali glorie della nostra antica patria.

Estratta dall' Opera intitolata — RACCOLTA DI RITRATTI, MONUMENTI e CENOTAFI ONORARJ e SEPOLCRALI DI UOMINI ILLUSTRI BOLOGNESI ecc Bologna, Tipi Marsigli